



# il manifesto

[home](#)  
[il giornale](#)  
[on line](#)

## MATERIA *Aprima* economia

### Il dominio della microeconomia

di Augusto Graziani

*Il consumatore e il produttore al centro, come chiave di spiegazione del sistema economico: i miti e le ideologie dell'analisi tradizionale, oggi in grande auge, e fondamenti del modello contrapposto, che va dai classici a Keynes e Schumpeter*

Come ogni campo di studio, anche la scienza economica si presenta come disciplina a molte facce: una base teorica, cui si aggiunge la storia delle idee economiche, la storia dei fatti economici del passato, lo studio dei fenomeni reali di oggi (economia agraria, industriale, urbana, territoriale, e via dicendo). Il primo quesito è dunque in quale misura tanta varietà di studi deve essere contenuta in un corso universitario di Economia; quesito più che giustificato, dal momento che in molti casi un corso di Economia (annuale in alcune Facoltà, biennale in altre) può restare l'unico insegnamento impartito allo studente nel corso dei suoi studi.

Qui è difficile fare una selezione. La sola raccomandazione che si può dare è che un corso introduttivo prospetti allo studente tutti i diversi aspetti della disciplina; e soprattutto, come non si stanca di raccomandare Giacomo Becattini, che il docente resista alla tentazione di diffondersi sulla teoria trascurando i fatti, aprendo così "un vuoto incolmabile fra gli studi degli economisti teorici e quelli degli economisti applicati" (G. Becattini, *Il bruco e la farfalla*, Firenze, Le Monnier, 2000, pag. vi).

Veniamo adesso all'aspetto più discusso: cosa includere e come insegnare gli aspetti teorici dell'Economia politica? Si tratta del punto centrale, dal momento che è proprio l'intelaiatura teorica a dare la chiave per la lettura dei fatti presenti e passati come per la valutazione delle idee degli economisti che ci hanno preceduti. Per tradizione ormai consolidata, l'insegnamento della teoria economica si suddivide in due grandi capitoli, la microeconomia e la macroeconomia. La prima studia il comportamento individuale del consumatore e del produttore, e quindi la formazione della domanda e dell'offerta, con la conseguente determinazione dei

### INDICE

[PRIMA](#)  
[PAGINA](#)

(2)

Antropologia  
**Clara Gallini**

(4)

Architettura  
**Franco Purini**

(5)

Astronomia  
**Margherita Hack**

(6)

Biologia  
**Silvia Garagna**  
**Carlo Alberto Redi**

**Maurizio Zuccotti**

(8)

Cibernetica  
**Franco Carlini**

(9)

Comunicazione  
**Fabrizio Tonello**

(10)

Diritto  
**Pietro Rescigno**

(12)

Economia  
**Augusto Graziani**

(15)

Filosofia

prezzi di mercato di ogni singola merce. La seconda studia fenomeni che interessano il funzionamento dell'economia di un paese nel suo complesso. In passato la macroeconomia si limitava alla moneta, all'inflazione, al commercio estero; di recente si sono aggiunti i temi della formazione del reddito nazionale, della disoccupazione, dello sviluppo economico.

Fin qui, ma non è molto, si può dire che fra economisti delle diverse scuole regni un accordo sostanziale. Il dissenso comincia non appena ci si chiede quali relazioni corrano tra le due branche fondamentali della micro e della macroeconomia.

Secondo la lettura teorica tradizionale (e oggi, in tempi di riflusso, assolutamente dominante) è la microeconomia a formare la base teorica dell'intera teoria economica. Il modello dell'equilibrio economico generale di Walras, ad esempio, proprio in quanto modello comprendente la totalità dei soggetti e la totalità dei mercati, descriverebbe già un equilibrio riferito all'intero sistema. Partendo da questo, e quindi dal comportamento dei singoli consumatori e produttori, si potrebbe passare alla macroeconomia mediante un'operazione di aggregazione. Sarebbe cioè sufficiente riunire la domanda di tutti i singoli consumatori in un'unica domanda di consumi, quella di tutti i produttori in un'unica domanda offerta globale, e così via per tutti i soggetti e per tutti i mercati, per ottenere un modello sintetico che determina le grandezze globali del sistema, e quindi un modello macroeconomico. In certa misura, la macroeconomia altro non sarebbe che una sorta di semplificazione della microeconomia: al posto della miriade di mercati tipica dell'equilibrio economico generale, resterebbe l'analisi di pochi grandi mercati: beni di consumo, beni di investimento, lavoro, moneta, titoli.

Questa strada non è priva di conseguenze. La microeconomia diventa la base dell'intero edificio teorico, mentre i confini tra micro e macroeconomia diventano evanescenti. Gli studiosi più autorevoli affermano che "il sistema economico aggregato altro non è che l'insieme dei suoi sottomercati. La differenza fra microeconomia e macroeconomia è dunque una differenza di enfasi e di metodo di trattazione" (R. Dornbusch, S. Fischer, *Macroeconomia*, 3a ediz., Bologna, Il Mulino, 1985, p. 18), e riconoscono senza difficoltà che "la distinzione tra microeconomia e macroeconomia si va facendo meno netta" (M. Burda, C. Wyplosz, *Macroeconomia. Un testo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pag. 35). Inoltre, cosa ancora più rilevante, poiché la microeconomia (almeno quella dei manuali correnti) presume che il singolo individuo sia mosso da preferenze autonome e indipendenti e che il reddito sia distribuito fra i singoli in proporzione al contributo dato da ciascuno alla formazione del prodotto globale, ne emerge inevitabilmente il quadro di un sistema economico fondamentalmente equo, retto per di più dalla sovranità del consumatore.

I difensori del modello tradizionale diranno subito che le loro trattazioni presentano una tipologia assai più ricca, che prevede consumatori irrazionali, imprenditori monopolisti, povertà, ingiustizie sociali, disoccupazione. Questo è vero. Ma il punto è proprio qui: che nel loro sistema queste varietà di comportamenti e di situazioni rappresentano deviazioni dal tronco fondamentale dell'analisi e non la sua sostanza. Di qui la loro prescrizione: restaurate la concorrenza, assicurate la trasparenza del mercato, controllate la correttezza delle contrattazioni, isolate gli

**Luisa Muraro**

(16)

Ingegneria

**Enzo Naso**

(17)

Lettere

**Remo  
Ceserani**

(18)

Medicina

**Franco  
Vologgio**

(20)

Sociologia

**Enzo Mingione**

**Enrico  
Pugliese**

(23)

Storia

**Scipione  
Guarracino**

[indirizzi utili](#)

speculatori finanziari, e il sistema economico darà i risultati previsti dal modello teorico.

Questo è proprio quanto viene negato dai sostenitori dell'impostazione opposta che propongono un'analisi macroeconomica basata non più sul comportamento individuale ma sulla struttura sociale.

Nel presentare questa seconda impostazione, è bene ricordare che quello tradizionale non soltanto non è l'unico modo di concepire l'analisi macroeconomica, ma che tanto meno essa lo è stata nel passato. Anzi, l'impostazione originaria della macroeconomia, quella di Smith, Ricardo, Malthus, per non parlare dell'analisi di Marx, andava in direzione esattamente opposta. I fondatori della teoria economica avevano in comune l'idea che l'analisi macroeconomica, partendo non già dal comportamento dell'individuo isolato bensì dalla definizione della struttura sociale, dovesse stabilire le condizioni di riproduzione di quella società.

Gli economisti classici partivano dall'assunto che la società da analizzare fosse composta da tre grandi classi, i proprietari fondiari, gli imprenditori, e i lavoratori salariati. La classe proprietaria gode le rendite delle terre possedute e le dissipa nel consumo opulento; la classe imprenditoriale persegue il profitto e dedica i guadagni conseguiti all'ampliamento della propria impresa e quindi all'accumulazione del capitale; la classe dei salariati, potendo contare soltanto su un salario di sussistenza, dedica il proprio reddito per intero al consumo. L'analisi economica fissa così i meccanismi che consentono ad una data struttura sociale di riprodursi nel tempo e desume il comportamento tipico di ogni gruppo sociale non già da libere scelte individuali ma dalla sua collocazione sociale.

In epoche successive, questo modo di impostare l'analisi macroeconomica è stato fatto proprio da autori di alto profilo, da Wicksell, a Schumpeter, a Keynes. Nella loro analisi, i gruppi sociali tipici da prendere in considerazione sono le banche, le imprese, i salariati, e sono le condizioni di funzionamento dell'intero sistema a determinare l'agire del singolo. Come scrisse Knut Wicksell, "il singolo capitalista o imprenditore è quasi completamente impotente. Deve seguire la corrente, di cui egli stesso è parte, e la cui forza è irresistibile" (Interesse monetario e prezzi, 1898, cap. IX, Sez.B). Lo stesso Schumpeter non si esprimeva in termini diversi: "... le situazioni ... costringono individui e gruppi a comportarsi in un certo modo, quali che siano i loro desideri, ... foggiano le mentalità che alla scelta presiedono e limitando la rosa delle possibilità fra cui scegliere" (Capitalismo, socialismo, democrazia, Milano, Etas, 1977 [1942], pag. 125).

In questa impostazione, microeconomia e macroeconomia risultano campi di analisi nettamente separati e, se una interdipendenza vi è, è la macroeconomia che fissa le linee dell'analisi micro.

I riflessi di questa contrapposizione si vedono palesi nella teoria della moneta. Nell'analisi individualistica tradizionale, la moneta svolge un ruolo meramente tecnico. Gli scambi, che avvengono in un ipotetico mercato di concorrenza perfetta, conducono ad un insieme di prezzi che realizza al tempo stesso l'equilibrio soggettivo di ogni scambista (e cioè la massimizzazione dell'utilità o del profitto individuale) e l'equilibrio oggettivo del mercato (e cioè l'eguaglianza fra domanda e offerta). La presenza della

moneta, mentre rende più agevoli gli scambi ed evita gli inconvenienti del baratto, non modifica l'equilibrio di fondo, e cioè le quantità prodotte o i prezzi relativi. Se la circolazione monetaria altera l'equilibrio del mercato, ciò significa che nella gestione delle autorità monetarie vi è qualcosa di scorretto. L'insieme dei prezzi relativi può quindi essere analizzato anche supponendo che l'economia funzioni senza moneta, mentre alla quantità di moneta esistente spetta soltanto la determinazione dei prezzi monetari. L'analisi macroeconomica sociale parte invece dalla constatazione che l'economia moderna è un'economia monetaria e che ciò comporta un meccanismo del tutto diverso da quello di un'economia di baratto. Economia monetaria significa che tutti gli scambi vengono regolati in moneta; il che pone immediatamente il problema del come la moneta venga creata e introdotta nel sistema. Nelle economie moderne la moneta viene creata dal settore delle banche e messa a disposizione attraverso la concessione di crediti. Poiché soltanto chi dispone di moneta può accedere al mercato, le decisioni con cui le banche concedono credito ad alcuni soggetti e non ad altri e la misura in cui il credito viene erogato diventano elementi decisivi per la determinazione dell'equilibrio finale del sistema. La creazione di moneta contribuisce quindi a determinare le quantità prodotte come la distribuzione del reddito nazionale; il risultato è che la moneta non è mai neutrale.

Quanto abbiamo detto finora consente di trarre una prima conclusione in merito alla tanto discussa contrapposizione fra macroeconomia neoclassica e macroeconomia keynesiana. La differenza tra i due modelli non consiste, come tanto spesso si afferma, nel fatto che il primo prende in considerazione prezzi flessibili e il secondo prezzi rigidi (A. B. Abel e B. S. Bernanke, *Macroeconomia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 52, 485). Se il modello keynesiano si limitasse ad affermare che la disoccupazione nasce dal fatto che i salari sono rigidi, esso non porterebbe in realtà alcuna innovazione rispetto al modello tradizionale. Anche in quel modello, infatti, se il salario viene tenuto rigido ad un livello superiore a quello di equilibrio, parte dei lavoratori rimane disoccupata.

Senonché, il modello keynesiano, alla pari del modello neoclassico, considera come pienamente flessibili sia i prezzi monetari che i salari reali; la differenza fra i due modelli consiste in una diversa logica. Nel modello neoclassico, il punto di partenza è il mercato del lavoro. L'equilibrio in questo mercato determina l'occupazione lavorativa e quindi il volume di produzione. Al tempo stesso nel mercato del lavoro si determina il salario reale e quindi la distribuzione del reddito tra salari e profitti. Le preferenze dei singoli individui determinano la ripartizione del prodotto fra consumi e investimenti. Infine, la quantità prodotta, unita alla quantità di moneta in circolazione, determina il livello dei prezzi monetari.

Nel modello keynesiano vale una logica opposta. La domanda di consumi e di investimenti determina la domanda globale e di conseguenza la produzione globale e l'occupazione. La quantità prodotta determina la produttività marginale del lavoro e il salario reale. Il livello del salario monetario contrattato dai sindacati determina infine il livello dei prezzi monetari.

In questo modello, la domanda di consumi, in sé tendenzialmente stabile, svolge un ruolo sostanzialmente passivo, mentre il ruolo

determinante spetta alla domanda di investimenti proveniente dagli imprenditori. Questo l'elemento instabile della domanda globale e a questo risalgono le fluttuazioni della produzione e dell'occupazione. L'instabilità degli investimenti dipende a sua volta dagli umori variabili degli investitori, dai tassi di interesse troppo elevati imposti dalla rapacità dei possessori di capitali finanziari (i famigerati rentiers), dall'instabilità dei mercati finanziari causata dall'azione spregiudicata degli speculatori. Come ogni analisi autenticamente macroeconomica, anche l'analisi di Keynes parte non già dal singolo individuo, ma da una diagnosi della struttura sociale (il suo non è più il mondo del consumatore sovrano, ma quello degli investitori volubili, degli speculatori di rapina, dei redditieri parassiti); da questa egli deduce il modo di funzionamento, le condizioni di riproduzione, e anche le possibilità di riforma, del sistema economico del suo tempo.